

Il presidente russo aveva detto alla cena dei leader europei: «La mafia non è russa, è italiana»

Unità PIANETA

Il titolare della Farnesina: «Prioritario difendere i diritti»
L'ex premier: «Contro Vladimir disinformazione»

D'Alema: Putin danneggia il suo prestigio

Il ministro degli Esteri critica le frasi contro l'Italia del capo del Cremlino. Bertinotti: «Parliamo di Cecenia». Berlusconi lo difende. Il procuratore antimafia Grasso: «Noi siamo la culla del diritto»

di Umberto De Giovannangeli

«HO L'IMPRESSIONE che il presidente Putin abbia una durezza di linguaggio in varie direzioni che, sicuramente, non giova al suo prestigio di uomo di Stato». Così, da Budapest, Massimo D'Alema commenta le affermazioni sull'Italia riportate l'altro ieri

dal Pais e dall'Unità. Il titolare della Farnesina non ha gradito l'accostamento operato dal leader del Cremlino tra Italia e mafia, e non fa nulla per nascondere: «L'Unione Europea - ribadisce il ministro degli Esteri - pone nelle sue relazioni internazionali il tema del rispetto dei diritti umani come uno dei criteri della politica estera comune dell'Europa e lo faremo anche nei confronti della Russia». Il che significa, puntualizza D'Alema, che «non cesseremo per questo, con grande rispetto verso la Russia, di porre a Mosca i problemi che riterremo giusto porre per quanto riguarda la Cecenia e la garanzia delle libertà di stampa». Rispetto ma nessuno «sconto» sui diritti umani. Le considerazioni espresse dal ministro degli Esteri trovano conferma e sostegno nella presa di posizione di Fausto Bertinotti. «Al di là di una clausola di stile che impedisce un confronto su questo terreno e squalifica per il solo modo di espressione chi ricorre a queste formule, resta il problema di cui si deve discutere seriamente a livello internazionale, che non è il rovesciamento delle invettive di Putin in una accusa indifferenziata, ma la necessità per la comunità internazionale affinché siano garantiti i diritti democratici e venga esaminata la questione cececa come merita», sottolinea il presidente della Camera. «Non si può non essere inquieti - annota ancora Bertinotti riferendosi all'assassinio della giornalista indipendente Anna Politkovskaja - quando testimoni della vita democratica come i giornalisti, impegnati su inchieste difficili vengono uccisi. Non è che si possa accusare Putin - aggiunge il presidente della Camera - della morte di questi giornalisti - ma indubbiamente, esiste un problema di attenzione della comunità internazionale che comincia appunto dal riconoscimento della questione cececa». «Italia culla della mafia». Le reazioni indignate di parte del mondo politico si intrecciano con la

La scheda

Il caso scoppiato alla cena con i 25

Il caso è scoppiato durante la cena conclusiva del vertice europeo di venerdì in Finlandia. Putin, invitato dai 25, non aveva voglia di subire le lamentele su diritti umani, libero mercato, omicidio della giornalista russa, dossier Cecenia. Così ha contrattaccato a muso duro. «Voi parlate di una società russa dominata dalla mafia. La mafia non è una parola russa. La mafia è italiana». A Zapatero ha detto: «Che mi dite dei sindacati spagnoli che incarcerate in massa. Dopo che l'Unità e El Pais hanno raccontato questo retroscena è scoppiato la polemica.

difesa da parte dell'ex premier Berlusconi che dell'amicizia con «il caro Vladimir» ha sempre fatto gran vanto: «Non ha detto così - assicura Berlusconi -. È la solita disinformazione». Plaudisce invece l'ex ministro Calderoli: «Putin ha detto una sacrosanta verità. La mafia l'abbiamo esportata noi», sentenza il coordinatore della Lega Nord e vicepresidente del Senato. «Il loro sistema - argomenta Calderoli - è talmente antidemocratico che siamo riusciti a esportarla negli Usa ma non in Russia, tanto che là se ne sono dovute fare una tutta loro. Detto questo - conclude il dirigente del Carroccio - purtroppo c'è tanta ipocrisia in Italia come all'estero che non c'è spazio per la verità, così quando uno (Putin, ndr.) ha sacrosanta ragione finisce per aprire un caso politico». C'è poi chi, nel centrodestra, si trincerava dietro (infelici) battute. È il caso di Maurizio Gasparri. «Tra lui e Prodi, Putin ha sempre ragione, qualsiasi cosa dica. A prescindere, come diceva Totò», motteggiava l'esponente di An. «E poi - aggiunge l'ex ministro sorridendo - Putin è un amico nostro, un amico di Berlusconi...». Di segno opposto nella ex Casa della Libertà è la presa di posizione del leader dell'Udc Pierferdinando Casini: «Sono battute di cattivo gusto che non fanno onore a Putin e soprattutto vanno re-

spinte al mittente perché il nostro Paese è pieno di difetti, noi italiani ne abbiamo tanti, ma se c'è un pregio che abbiamo è l'alto tasso di democrazia», rimarca

l'ex presidente della Camera. Di certo, il «presidente-battutista» russo non si è mostrato amico di chi la mafia l'ha combattuta a costo della propria vita. L'Ita-

lia «è la culla del diritto e non della mafia», sottolinea il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. «Abbiamo dimostrato - rimarca Grasso - di saper reagire

al fenomeno mafioso e con grandi risultati, facendo anche conto su una legislazione che fa onore all'Italia». «Le esperienze fatte sul sangue dei nostri giudici, im-

prenditori e poliziotti - ricorda il procuratore - hanno fatto sì che all'estero ci chiamino per conoscere gli strumenti che usiamo per combattere la mafia».



Il presidente russo Vladimir Putin durante il summit a Lahti, in Finlandia. Foto Ap

Truffa in Iraq Spariti 500 milioni

NEW YORK La Cbs, la rete televisiva americana che ha scoperto il caso, non ha nessun dubbio: si tratta della «madre di tutte le truffe in Iraq». La somma scomparsa è effettivamente colossale: oltre 500 milioni di dollari - forse addirittura 800 milioni - di aiuti destinati a combattere la ribellione in Iraq sono stati rubati da responsabili del ministero della Difesa iracheno prima delle elezioni del 2005. Secondo il corrispondente a Baghdad della rete televisiva, Steve Kroft, il sospettato numero uno è Ziad Cattani, ex responsabile per gli acquisti al ministero della Difesa iracheno, dotato allora di oltre 1,2 miliardi di dollari. Lo ha spiegato nel corso della popolarissima trasmissione dell'emittente, «60 Minutes», citando una inchiesta irachena. Pesantissime accuse vengono rivolte dall'ex ministro delle finanze iracheno, Ali Allawi, secondo cui la somma rubata potrebbe essere addirittura pari a 750 milioni di dollari, se non 800 milioni.

ANALISI Diritti umani violati, orrori cececi. Sono le accuse contro il capo del Cremlino che però in casa non ha rivali

Vladimir il duro con la Russia ai suoi piedi

di Marina Mastroianni

Lezioni non ne ha mai prese da nessuno. Figuriamoci dall'Europa, che vista da Mosca è una creatura senza polso, troppo dipendente dall'energia altrui per poter davvero salire in cattedra. La battuta tagliente, o anche volgare, sono nello stile dell'uomo, salito al potere con la promessa di ripulire il paese dal terrorismo, convogliando verso un nemico sempre esterno il malessere figlio del crollo selvaggio di un sistema. «Li scoveremo fin dentro al cesso», era stato lo slogan di Putin durante la sua prima campagna per le presidenziali, quando assicurava che avrebbe riportato all'ordine i ribelli cececi e il paese. La Cecenia - con i suoi orrori quotidiani, uomini e donne bomba, migliaia di persone scomparse nei raid notturni, l'assenza di regole e leggi che non siano quelle del più forte, cioè dell'uomo che il Cremlino ha scelto - si è infilata nel vertice europeo di Lahti dietro l'ombra di Anna Politkovskaja, la giornali-

sta uccisa tre settimane fa, testimone scomodo del guasto profondo prodotto dalla guerra e dalla spirale di terrore che questa ha alimentato: una infinita rincorsa a centralizzare il potere, a ricondurre l'intera società sotto il controllo di pochi, di uno solo. Un'ombra, come quella della libertà di espressione calpestate con le vite dei 13 giornalisti uccisi nell'era di Putin, mentre canali tv e quotidiani di peso uno dopo l'altro sono finiti irregimentati sotto gruppi di potere amici del Cremlino. L'Europa ha fatto il possibile per non vedere in tutti questi anni, per non dover porre troppi problemi alla sua fame di gas e petrolio. Non vedere le torture, gli stupri, la violazione costante dei diritti umani. Non vedere che i giornali venivano zittiti anche di fronte all'innominabile orrore della strage di Beslan. Non vedere la frusta con la quale Putin riprendeva il controllo dei settori strategici dell'economia, elimi-

nando fisicamente o politicamente chiunque ingombrasse la strada: Kodorkovsky in Siberia, la sua compagnia petrolifera smantellata, mentre a Mosca oggi si tengono master su come fare affari senza farsi del male, mandando a memoria le regole auree del leccare i piedi al regime. Berlusconi a dare pacche sulle spalle con il colbacco calato sulla fronte, l'ex cancelliere Schröder ad accettare incarichi di prestigio per conto di Gazprom e di tanto in tanto qualche conato di indignazione in nome dei valori europei. Come al vertice finlandese dello scorso fine settimana, quando la parola Georgia è stata coniuga-

ta con la preoccupazione europea, più forte per Tbilisi che non per Grozny, perché lì c'è un governo filo-occidentale e un premier cresciuto in America.

L'altra faccia della strafottenza di Putin solo in parte però è la debolezza europea e quella di un mondo che ha perso le coordinate dei valori chiave, tollerando gli Abu Ghraib e le Guantanamo: solo in parte è il venir meno di solidi pilastri dall'alto dei quali predicare. Dietro le battute da caserma - che bravo Katzav, stuprare dieci donne! - dietro le frasi sulla mafia italiana e i sindacati corrotti di Spagna, dietro le accuse alle Georgia di voler provocare un bagno di sangue, c'è il sistema di potere del Cremlino. Che è fatto di minacce, ma anche di un largo consenso popolare e della prospettiva di un terzo mandato, suggerito ogni giorno da qualcuno dell'entourage putiniano pronto a cambiare allo scopo la Costituzione russa. La strafottenza di Putin strizza l'occhio ad un paese che si è sentito umiliato dall'aver perso

il suo ruolo di superpotenza e che ora sa che può riconquistarlo pienamente: un paese che muore dalla voglia di mostrare gli attributi. Un paese che mette insieme la sua variegata identità a forza di esclusioni, auto-inietandosi dosi massicce di quel nazionalismo che nelle immense periferie emarginate diventa il razzismo xenofobo che uccide. Un paese che ha delegato ad uno, in cambio di ordine, anche perché non c'è nessun altro: i partiti sono una duplicazione variamente interpretata del partito di Putin, l'opposizione non ha soldi, non ha personalità forti, mezzi di informazione e fuori da Mosca è praticamente invisibile.

Anna Politkovskaja della popolarità di Putin diceva che era la stessa dei leader sovietici di una volta: le urne piene di voti, ma nessun vero consenso. Piuttosto un'infinita apatia. Ma, come ha detto Putin all'indomani dell'omicidio della giornalista, Politkovskaja in Russia non ha mai avuto nessuna influenza politica.

Onu, spunta la candidatura dell'Uruguay. Mastella: Potremmo appoggiarla

Mastella a Washington incontra la Rice per superare lo scontro Venezuela-Guatemala sul seggio: «Saremmo contenti perché è un Paese a forte presenza italiana»

DAL COLLOQUIO di ieri a Washington tra Condoleezza Rice e Clemente Mastella spunta l'ipotesi Uruguay per l'Onu. L'ipotesi di una candidatura di compromesso come rappresentante dell'America Latina nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, per superare lo stallo della contrapposizione delle candidature di Venezuela e Guatemala è emersa dall'incontro tra il ministro della Giustizia italiano e il segretario di Stato americano, al Dipartimento di Stato di Washington, appuntamento che ha chiu-

so la visita di Mastella negli Stati Uniti apertasi venerdì scorso con un colloquio col ministro della Giustizia Usa Alberto Gonzales. A quanto pare è stata la Rice a fare il nome dell'Uruguay, citando ipotesi formulate fra i paesi latino-americani: Messico, Repubblica Dominicana e - appunto - Uruguay. Il ministro Mastella, secondo quanto lui stesso ha riferito ai giornalisti, ha espresso interesse dell'Italia per la candidatura dell'Uruguay. «Sono stati fatti i nomi di diversi Paesi - ha dichiarato Mastella al termine dell'incontro con la Rice - ed è uscita fuori anche l'ipotesi Uruguay. Io ho detto che noi saremmo contenti per l'Uruguay,

per quanto ci riguarda, non fosse altro perché si tratta di un Paese a forte presenza italiana. Ma su questo decideranno i Paesi dell'America, come ha saggiamente detto anche la Rice» ha sottolineato Mastella. Il quale ha annotato alcune impressioni alla fine dell'incontro con la Rice: «Non c'è disagio», da parte degli Stati Uniti «a lavorare con questo governo»; «e non ci sono perplessità o apprensione» per l'astensione dell'Italia sul Venezuela, nel voto dell'Assemblea generale dell'Onu sul Paese latino-americano da designare nel Consiglio di Sicurezza. Parlando «come leader politico», «più che come ministro della Giustizia», Mastella ha

assicurato al segretario di Stato che sarebbe «contrario a una linea neutralista» dell'Italia verso gli Stati Uniti, a conferma di un rapporto di solidarietà forte tra Italia ed America. Più in generale sulla vicenda, all'irritazione di Condoleezza Rice, Massimo D'Alema aveva ribattu-

to motivando la posizione assunta fin qui dall'Italia sulla questione della candidatura del Venezuela di Hugo Chavez al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. «Ci siamo astenuti in questa votazione che, d'altro canto, appare piuttosto inutile - osserva il titolare della Farnesina - perché c'è una spaccatura innanzitutto tra i Paesi della regione». «Non siamo rigidi in nulla - rimarca D'Alema - ci siamo astenuti, mi pare il massimo dell'elasticità. Non abbiamo sostenuto rigidamente nessuno, abbiamo valutato che ci fosse una spaccatura preoccupante». E se non interverranno «cambiamenti sostanziali» nelle votazioni al Palazzo di Vetro che vedono Venezuela e Guate-

malta contendersi l'ultimo seggio non permanente al Consiglio di Sicurezza, «forse la cosa migliore è che i Paesi dell'America Latina esprimano una terza candidatura su cui si possa tutti convergere». Una candidatura, dice a l'Unità una fonte della Farnesina, che trovi il consenso degli Stati Uniti, oggi decisi sostenitori del Guatemala. Secondo quanto riportato da quotidiano «La Stampa», il segretario di Stato americano ha chiamato personalmente il capo della diplomazia italiana «per esprimere in termini inequivocabili un forte disappunto nei confronti della decisione di Roma di astenersi nel duello fra Guatemala e Venezuela in corso all'Assemblea Ge-

nerale dell'Onu per l'assegnazione di un seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza durante il biennio 2006-2007». «Il passo della Rice - scrive il quotidiano torinese - è stato accompagnato dal sottosegretario Dan Fried al consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, Stefano Sannino». Astenersi non equivale a sostenere il Venezuela, è la risposta italiana, ma è la presa d'atto che quella del Guatemala non è una candidatura forte, capace di coagulare attorno a sé un consenso diffuso tra i Paesi dell'America Latina. «Questa è una constatazione di fatto difficilmente contestabile», aggiunge la fonte della Farnesina.